

Ordine e disordine: un'apparente antinomia nell'educazione motoria e sportiva. Interviste a confronto

ELENA FALASCHI

Assegnista di ricerca – Università degli studi di Firenze

Corresponding author: elena.falaschi@unifi.it

Abstract. Underlining the importance of the organization of structures and stimuli in sport and physical education, but also recognizing the value of entropy in complex systems, the present study is aimed at investigating the perception of some apparent pedagogical antinomies within the sporting context of football. The methodology adopted is qualitative and hermeneutical, with the aim of describing and interpreting (through semi-structured interviews) some perceptions, beliefs and expectations particularly related to the sport of football but understood as representations of wider social phenomena. Specifically, the questions of the interviews investigated the following antinomical variations of the “order-disorder”: “Respect for the rules-Athletic creativity”, “Enhancement of the individual skills-Importance of teamwork”, “Physical training-Motivational coaching”, “Men’s football-Women’s football”. Furthermore, a fifth category of analysis relating to “Resilient behaviours” was identified and highlighted, since this reflection emerged “spontaneously” in each of the six interviews.

Keywords. Sport and Physical Education - Antinomies - Order-Disorder - Resilience - Football

1. Il valore dell'entropia nei sistemi complessi

La parola “antinomia” (dal greco ἀντί, preposizione che indica una contrapposizione, e νόμος, legge) è stata introdotta nel linguaggio filosofico da Immanuel Kant, nella *Critica della ragion pura*¹. Le antinomie kantiane (Finito-Infinito, Divisibilità-Indivisibilità, Libertà-Causalità, Dio causa prima-Natura) si riferiscono ad un particolare tipo di ragionamento che indica la compresenza di due affermazioni contraddittorie, ciascuna delle quali in confronto all'altra potrebbe essere vera o falsa.

Nella storia del pensiero pedagogico, le antinomie – già presenti nello strumentalismo deweyano di *Democrazia e educazione*² – si sono spesso presentate come problemi le cui risoluzioni non sempre hanno significato la reciproca esclusione dei due concetti. Nella pedagogia si rilevano così antinomie formali (come scienza-filosofia, teoria-prassi, ecc.), pratico-teoriche (ad esempio autorità-libertà, cultura-professione, ecc.), pratico-educative (individualizzazione-socializzazione, rapporto maestro-scolaro, ecc.)³.

¹ I. Kant, *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari, 2005.

² J. Dewey, *Democrazia e educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1994.

³ F. Cambi, *Manuale di filosofia dell'educazione*, Laterza, Bari, 2000.

Proporre come punto di partenza due poli concettuali di distanza “estrema” significa adottare una metodologia di analisi che risponde all’intento di riconoscere le rispettive specificità antinomiche ma al tempo stesso tutte le loro reciproche connessioni. Secondo quanto afferma Giovanni Maria Bertin, procedere “per antinomie” educative permette di prefigurarsi uno spazio tra i due poli antinomici all’interno del quale si situano tutte le esigenze intermedie, di mescolanza e di reciproca contaminazione, generando modelli pedagogici e dando luogo ad una pluralità estremamente ricca di prospettive e di significati⁴.

Nel 1948 l’antropologo e cibernetico Gregory Bateson scrisse un geniale metalogo dal titolo “Perché tutte le cose finiscono in disordine?”⁵, affrontando la relazione antinomica tra “ordine” e “disordine”. Secondo Bateson qualsiasi sistema vitale tende al disordine, dal momento che attorno a noi c’è più disordine che ordine. Ciò dipende dal fatto che a fronte di un solo stato di ordine ci sono un’infinità di stati di disordine possibili. La natura, l’universo, tendono spontaneamente al disordine, dunque, sostiene Bateson, anche il comportamento umano è incline a questa direzione; per questo motivo è impossibile pensare di poter mantenere un ordine/controllo assoluto sugli eventi.

L’obiettivo dunque sarà la conquista di un apprezzamento estetico del “disordine”, che non si identifica con il *kaos*, vuoto e disorganizzato, ma con la deviazione da una regola di quel *kosmos* che, nella sua pienezza, produce bellezza. Si può così pensare al disordine come ad una regola che conduce alla sua anti-regola, generando e percorrendo un ordine frattale ricorsivo, armonico ed “artistico”.

Generalmente la tensione verso l’ordine rappresenta un tentativo da parte di un soggetto di trovare un’organizzazione, un sistema di classificazione per orientarsi in contesti infiniti e indefiniti di informazioni. Ne deriva che anche i modi di organizzare sono infiniti, che nessun sistema ordinato potrà contenere tutti gli altri sistemi e che non si arriverà mai ad ordinare tutto. Ciò significa che qualsiasi fenomeno sottoposto a processi di organizzazione tenderà comunque verso il disordine anche dopo essere stato ordinato. La grandezza di misura del disordine di un sistema è l’entropia. Questa misura identifica come “stato a bassa entropia” quello nel quale i costituenti sono stati organizzati, secondo uno o più criteri di classificazione, mentre uno “stato ad alta entropia” è quello in cui gli elementi del sistema sono disposti a caso.

Nonostante l’universo tenda verso il disordine, tuttavia vi sono anche dei sistemi complessi che, secondo un comportamento antinomico solamente “apparente”, sembrano produrre una diminuzione di entropia, generando *spontaneamente* organizzazioni e creando stati di ordine maggiore. In natura, ogni volta che un sistema evolve verso stati di ordine maggiore, significa che tale sistema non è isolato. Si pensi ad esempio alla struttura di simmetria geometrica di un fiocco di neve, alle disposizioni di alcuni cristalli di quarzo in agglomerati tridimensionali, al rispetto della *sectio aurea* nella rotazione a spirale di alcuni tipi di conchiglie.

Queste osservazioni sono riscontrabili anche nei comportamenti umani, rilevando in essi alcune manifestazioni involontarie di naturale organizzazione degli stimoli. Basti pensare che nella nostra percezione del mondo esterno noi non cogliamo delle semplici somme di stimoli, ma percepiamo delle forme, come insiemi organizzati e struttura-

⁴ G. M. Bertin, *Progresso sociale o trasformazione esistenziale, antinomia pedagogica*, Liguori, Napoli 1981.

⁵ G. Bateson, *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1998.

ti, che risultano qualcosa di diverso dalla semplice somma delle loro parti costitutive. Max Wertheimer, Kurt Koffka e Wolfgang Köhler⁶, massimi esponenti della teoria della Gestalt, nei primi del '900 hanno enunciato un serie di “leggi” a dimostrazione che la nostra percezione tende spontaneamente ad organizzare alcuni stimoli in forme dotate di struttura coesa. Un comportamento sensoriale che aspira alla riduzione dell'entropia, in risposta ad una sorta di bisogno di dare un ordine di livello maggiore, attribuendo spontaneamente alcuni criteri strutturali (vicinanza, appartenenza, pregnanza, ecc.) ad elementi che, in realtà, sono privi di tale organizzazione.

Pertanto, riportando queste riflessioni nei contesti educativi, l'invito è quello di assumere un consapevole impegno pedagogico nei confronti di ciò che può presentarsi come un'apparente antinomia, più o meno esplicita. Come sostiene Alessandro Mariani, è necessario considerare ogni sfaccettatura della natura umana (il mentale e il corporeo, lo spirituale e il materiale, il biologico e il culturale) in modo da promuovere il miglior sviluppo possibile per il soggetto-individuo-persona, nell'ottica della sua integralità⁷.

2. L'educazione motoria e sportiva. Verso l'organizzazione delle strutture e degli stimoli

Nell'ambito dell'educazione motoria e sportiva, l'integrazione armonica tra “ordine” e “disordine” è ben espressa nel pensiero pedagogico di Pierre de Coubertin, il quale, secondo i principi dell'olimpismo, delinea lo sport come una pratica teorica, capace di educare al contempo la coscienza e la corporeità, la mente e gli affetti, l'individuo e le masse⁸.

Le attività motorie e sportive coinvolgono l'attivazione di tutte le dimensioni corporee: biologica e psicologica, emozionale e affettiva, cognitiva e spirituale, personale e sociale, comunicativa e relazionale⁹. L'essere umano, che vive quotidianamente la tensione tra “essere un corpo” e “avere un corpo”, “non potrebbe comunicare (e quindi ‘esistere’, in senso heideggeriano) se non fosse-avesse un corpo”¹⁰. Sono molti gli autori che parlano del corpo fisico-organico (*Körper*) e del corpo vivo (*Leib*), quest'ultimo fondamento esistenziale della comunicazione poiché con esso e per mezzo di esso (dei suoi sensi, delle sue funzioni) si possono incontrare gli altri, toccarli, guardarli, ascoltarli, entrarne in contatto¹¹. Il corpo dunque che non rappresenta soltanto la materialità umana ma si costituisce come *medium* dell'incontro con l'altro, come “corpo vissuto” e mezzo immediato della comunicazione interpersonale¹².

All'interno dello spazio antinomico tra “essere” e “avere” un corpo, l'educazione motoria e sportiva si inserisce a pieno titolo legittimando le proprie finalità: le “Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento degli insegnamenti

⁶ W. Köhler, *La psicologia della Gestalt*, Feltrinelli, Milano, 1961.

⁷ A. Mariani, *Elementi di filosofia dell'educazione*, Carocci, Roma, 2006.

⁸ A. Mariani, *Corpo e modernità: strategie di formazione*, in R. Frasca (a cura di), *Religio athletae*, Lancillotto e Nausica, Roma, 2014.

⁹ R. Rosa, T. De Vita, *La valenza educativa della Corporeità e delle Attività Motorie nell'apprendimento delle Life Skills*, “Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva”, 1, 2018.

¹⁰ E. Isidori, *La pedagogia come scienza del corpo*, Anicia, Roma, 2002, p. 69.

¹¹ E. Falaschi, *Embodiment touching. Il riconoscimento della corporeità nella “distante prossimità” della comunicazione aptica*, “Studi sulla Formazione”, 1, 2018, pp. 107-125.

¹² A. Mariani, *Merleau-Ponty, il corpo, il “mio punto di vista sul mondo”*, in F. Cambi (a cura di), *Intenzionalità: una categoria pedagogica. Modelli fenomenologici*, Unicopli, Milano, 2004.

per la scuola secondaria”¹³ sottolineano il ruolo delle Scienze Motorie e Sportive volto al benessere, alla salute, alla prevenzione e all’inclusione attraverso le attività sportive; le “Indicazioni nazionali per il curriculum per la scuola dell’infanzia e del primo ciclo di istruzione”¹⁴ pongono in rilievo l’integralità della persona ed esprimono l’esigenza che il curriculum dell’educazione al movimento preveda esperienze tese a consolidare stili di vita corretti e salutari unitamente a esperienze cognitive, sociali, culturali e affettive.

Analizzando nello specifico sia il curriculum dell’educazione motoria sia l’apprendimento delle differenti discipline sportive, emerge chiaramente la necessità di attribuire un “ordine” alle strutture spaziali e temporali che sottendono e condizionano la corporeità, il movimento fisico e la prestazione sportiva e, al tempo stesso, l’importanza di apprezzare e di valorizzare quella quota di “disordine” intrinseca agli stessi concetti di temporalità¹⁵ e di spazialità¹⁶.

Sia il tempo che lo spazio necessitano di una declinazione al plurale, potendo individuare un tempo e uno spazio *psicologici* (percepiti da ogni individuo in maniera diversa a seconda della connotazione emotiva e della prossemica), un tempo e uno spazio *sociologici* (riferiti a tutti gli universi relazionali condivisi con gli altri e condizionati dai contesti pubblici e collettivi), un tempo e uno spazio filosofici (accompagnati dagli interrogativi sull’esistenza del presente, in relazione al passato e al futuro, sulle dimensioni assolute o relative, sulla possibilità di cogliere i concetti di eternità e di infinito), un tempo e uno spazio *biologici* (influenzati dagli ecosistemi vitali e dall’ecocompatibilità, così come dagli studi sulla cronobiologia e sui ritmi circadiani) e infine un tempo e uno spazio *fisici* (determinati dal loro rapporto con la velocità, dunque controllabili e misurabili).

Soltanto il tempo *fisico* e lo spazio *fisico* possono essere matematicamente soggetti a precisa regolamentazione. Nei contesti sportivi, da un punto di vista spaziale, si pensi ad esempio alle strutture ordinate dei circuiti (ciclismo, automobilismo, ecc.), dei percorsi (sci, *orienteeing*, vela, ecc.), dei perimetri di gioco, più o meno ampi (calcio, *basket*, *baseball*, pallavolo, tennis, biliardo, ecc.), delle distanze, anche di precisione (golf, lanci, tiro con l’arco, ecc.) mentre, da un punto di vista temporale, si pensi ad esempio all’ordine definito dal minore o maggiore impiego di tempo possibile (tutti i tipi di corse, immersione in apnea, ecc.), dalle sincronie e dal ritmo (nuoto, tuffi, danza, ecc.), dalla quantità temporale dipendente dalla relazione con l’avversario (arti marziali, pugilato, scherma, ecc.) o con l’ambiente (*surf*, pesca, arrampicata, *rafting*, ecc.).

Altre strategie di organizzazione degli stimoli, utili nei contesti di educazione motoria e sportiva, sono nate dal bisogno di controllare alcune prestazioni per poterle mettere a confronto e individuare parametri normativi di riferimento. A questo proposito, possiamo riferirci ad alcuni test e batterie di valutazione dei processi percettivi e psicomotori, dalla nascita fino all’età adulta: il “*Visual Motor Bender Test*” (che risale al 1938), la “Scala di sviluppo motorio Oseretsky” (1959), il “Test di imitazione dei gesti di Berges e Lezine” (1963), la “Scala di Sviluppo Psicomotorio della prima infanzia Brunet-Lézine” (1967), la “Batteria Piaget-Head” (1980), la “*Movement ABC - Batteria per la Valutazione Motoria*

¹³ Decreto Interministeriale, “Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento degli insegnamenti per la scuola secondaria”, 211/2010.

¹⁴ Decreto Ministeriale, “Indicazioni nazionali per il curriculum per la scuola dell’infanzia e del primo ciclo di istruzione”, 254/2012.

¹⁵ E. Falaschi, *Viaggi nel tempo*, Erickson, Trento, 2007.

¹⁶ E. Falaschi, *Educare alla spazialità*, Erickson, Trento, 2010.

del Bambino” (1999), soltanto per citarne alcuni¹⁷. Tali strumenti risultano molto importanti per compiere puntuali osservazioni, mirate e intenzionali, e permettere eventualmente di effettuare diagnosi corrette; tuttavia sappiamo che non potranno mai del tutto registrare quel margine di “indefinito” evolutivo caratteristico di ogni comportamento.

3. La resilienza: la rimodulazione costruttiva degli stati interiori

Spesso “la presa di coscienza dei propri limiti corporei-strutturali e psicologico-emozioni è il primo passo verso un’adeguata relazione con se stessi e con gli altri, nella costruzione di un sé maturo capace di affrontare le difficoltà. In questo senso, l’attività sportiva è un processo di educazione informale permanente, che guida la persona nell’acquisizione di competenze utili ad affrontare le emergenze della vita con spirito resiliente”¹⁸.

La resilienza è un processo dinamico e multidimensionale che include un adattamento positivo, sicuro e flessibile in risposta a situazioni di disagio, ad avvenimenti destabilizzanti, ad eventi stressanti, a condizioni di vita difficili, a traumi¹⁹. Pertanto, l’esperienza sportiva si offre come ambito privilegiato per esaminare e incentivare lo sviluppo di questo atteggiamento, durante le competizioni, durante gli allenamenti e nel rapporto con i compagni e con gli allenatori.

In ambito sportivo, la possibilità di trasformare un evento critico e destabilizzante (una sconfitta al termine di una importante competizione, una battuta d’arresto legata ad un calo di prestazione, il passaggio ad un’altra categoria, un infortunio o una malattia che costringono a più o meno lunghe interruzioni, ecc.) in motore di ricerca personale è ciò che permette al singolo individuo o alla squadra di utilizzare tutte le possibili risorse (concetto di sé positivo, alta determinazione, supporto sociale, *coping*) come fattori di protezione e di supporto per riorganizzare positivamente quell’evento.

Sappiamo che un importante fattore di protezione per costruire resilienza è costituito dall’ambiente sociale. Alcuni autori sottolineano le potenzialità dell’“atmosfera” e del “clima” che circonda l’attività sportiva, indicandoli come strumenti utili a promuovere relazioni positive e legami forti nel gruppo, con i compagni di squadra, con il *coach* o l’allenatore. Un contesto resiliente favorisce la maturazione di competenze sociali e lo sviluppo della capacità di sostenere elevati carichi di *stress* (fisico e psicologico) derivanti dal misurarsi continuamente con insuccessi, frustrazioni e avversità e, al tempo stesso, genera interesse, passione e persistenza motivazionale²⁰.

Questi comportamenti, alla base della prestazione sportiva, trasferiscono la loro utilità anche in tutti gli altri contesti della vita.

Essere abituati a “fare squadra”²¹, saper condividere tempi, spazi, risorse comuni, non adeguarsi a schemi classici ma riorganizzare le proprie convinzioni, il proprio comportamento e i propri obiettivi in relazione ai diversi contesti e ai diversi avversari, saper rispettare ruoli, regole e turni necessari, sono comportamenti utili anche in molte altre

¹⁷ M. C. Passolunghi, R. De Beni, *I test per la scuola*, il Mulino, Bologna, 2007.

¹⁸ Boerchi D., Castelli C., Rivolta M., *Costruire resilienza attraverso lo sport*, in Castelli C. (a cura di), *Sport e resilienza*, “Vita e pensiero”, Milano, 2013, p. 16.

¹⁹ E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Erickson, Trento, 2005.

²⁰ F. Rheinberg, *Valutare la motivazione. Strumenti per l’analisi dei processi motivazionali*, il Mulino, Bologna, 2006.

²¹ D. Malaguti, *Fare squadra. Psicologia dei gruppi di lavoro*, il Mulino, Bologna, 2007.

situazioni, come metafora della vita: una sconfitta non è una tragedia, l'importante è come si reagisce, l'impegno è prepararsi alla sfida successiva.

In ambito sportivo (e nella vita), la resilienza viene così a costituirsi come strategia efficace per condurre alcuni stati di "disordine" ad alta entropia (insuccessi, frustrazioni, avversità) verso l'organizzazione di stati interiori di maggiore "ordine" (autostima, auto-determinazione, motivazione).

4. Un'indagine sul campo... di calcio: schemi convergenti e prestazioni divergenti

Nelle metodologie di ricerca in pedagogia dello sport, occupa oggi un ruolo fondamentale lo studio dei problemi della formazione degli insegnanti, degli educatori, degli allenatori e dei processi di insegnamento-apprendimento propri di questa disciplina. In questo senso la ricerca in pedagogia dello sport è sempre ricerca sull'educazione e per l'educazione²².

Muovendo da tale convinzione, e con lo scopo di far emergere eventuali apparenti antinomie pedagogiche, il presente studio assume come finalità quella di indagare la percezione di "ordine" e di "disordine" in ambito calcistico.

La metodologia adottata è di tipo qualitativo, ermeneutico, con l'obiettivo di descrivere e di interpretare alcune percezioni, credenze, convinzioni legate allo sport calcio ma intese come rappresentazioni di più ampi fenomeni sociali. Con lo strumento dell'intervista semi-strutturata²³ si è inteso immergersi nel fenomeno studiato per comprendere il significato che quest'ultimo riveste per i soggetti partecipanti, quali sono le loro credenze, convinzioni, intenzioni, motivazioni, aspettative circa alcune apparenti declinazioni antinomiche dell'"ordine-disordine" nel contesto sportivo calcistico.

Nello specifico, le domande delle interviste hanno incluso una riflessione circa le seguenti antinomie: "Rispetto delle regole-Creatività atletica", "Valorizzazione delle competenze del singolo-Importanza del gioco di squadra", "Allenamento fisico-*Coaching* motivazionale", "Calcio maschile-Calcio femminile".

Rispetto a questi stessi *focus* di analisi, ogni partecipante²⁴ ha risposto liberamente offrendo il proprio punto di vista in relazione al ruolo rivestito.

Si riportano di seguito le interviste, nella loro versione integrale.

4.1 Intervista a Renzo Ulivieri, Presidente dell'Associazione Italiana Allenatori Calcio

1. Può descrivere brevemente la sua "storia" professionale?

Sono Presidente dell'Associazione Italiana Allenatori Calcio, succedendo ad Azeglio Vicini. Sono stato un allenatore di calcio di varie squadre (l'Empoli in Serie C1, la Ternana in Serie B, la Sampdoria, portandola dalla B alla A, il Modena, il Vicenza, il Bologna e molte altre) e sono tuttora un allenatore, anche di squadre di calcio femminili (dal 2014

²² E. Isidori, *La pedagogia dello sport*, Carocci, Roma, 2009.

²³ V. L. Zammuner, *Tecniche dell'intervista e del questionario*, il Mulino, Bologna, 2011.

²⁴ Ringrazio sentitamente i partecipanti per la loro preziosa disponibilità a rilasciare l'intervista. **Renzo Ulivieri**, Presidente dell'Associazione Italiana Allenatori Calcio e **Massimiliano Alvini**, Allenatore di calcio UEFA-Pro, per le competenti e stimolanti riflessioni che hanno offerto grazie alla loro professionalità. La calciatrice **Sabrina Del Vecchio** e i calciatori **Samuele Fedeli**, **Davide Barsotti**, **Riccardo Villa**, per le numerose suggestioni che hanno restituito grazie alla loro esperienza.

sono allenatore a titolo gratuito della Scalsese, squadra di calcio femminile di San Miniato militante in Serie B, e dal 2015 della squadra femminile del Pontedera, in Serie C).

Ho conosciuto molte panchine e molti campioni: Roberto Baggio, Roberto Mancini, Walter Mazzarri, Gigi Buffon, Fabio Cannavaro e molti altri. Ripensando alla mia storia professionale, mi sento di dire che da allenatore non ho sempre dato il buon esempio, i miei atteggiamenti in panchina erano a volte eccessivi, mentre oggi chiedo ai tecnici attuali di fare l'esatto opposto. Quando ne ho l'occasione non faccio altro che ripeterglielo: guardate me e fate l'esatto opposto. Perché? Perché mi rendo conto che dobbiamo mandare messaggi diversi e perché lo stile è una cosa importante. Vedo spesso allenatori troppo esagerati e devo dire che non mi piace. Penso a tecnici simili a quelli che si vedono sulle panchine delle squadre europee, più posati e con un certo stile. Io ci provavo ad essere diverso, volevo a tutti i costi somigliare a Liedholm, mio grande idolo. E devo dire che ci riuscivo, anzi, per i primi cinque minuti di gara ci riuscivo, poi tutto tornava come prima ed ero punto e a capo.

2. Quali strategie metodologiche suggerisce ad un allenatore per conciliare il rispetto delle regole e la creatività atletica, la valorizzazione delle risorse del singolo e l'importanza del gioco di squadra, l'importanza dell'allenamento fisico e del coaching motivazionale? Può descrivere brevemente un episodio significativo?

Rispetto delle regole e creatività. Un grande allenatore del passato diceva che era necessario un "caos organizzato". Prima giocavamo per schemi organizzati, dopo si è cominciato ad allenare per principi di gioco: che cosa vuol dire? Che io devo allenare più che per far eseguire schemi, devo riuscire a proporre situazioni diverse per ogni situazione e trovare la scelta giusta. Devo allenare a scegliere più che ad eseguire schemi, devo riuscire a far leggere le diverse situazioni e per ogni situazione trovare la scelta giusta, quindi noi dobbiamo dare ai calciatori la tecnica ma per poter mettere in azione la scelta, in base alla lettura della situazione.

Mentre prima si diceva dobbiamo fare la foto e poi sulla foto fare le scelte, oggi il discorso è dinamico: fare una ripresa e immaginarsi il futuro e immaginarsi cosa succederà nell'azione di gioco. Dunque regole e creatività. Innanzitutto la premessa è che le regole non valgono per tutti, ci sono regole diverse uno dall'altro; se ho 20 giocatori ci sono 20 persone le une diverse dalle altre. Non posso trattare tutti nello stesso modo. La volontà e l'impegno dell'allenatore sono quelli di trattarli uno diverso dall'altro. Prima l'uomo e poi il calciatore.

In questo periodo ho condotto trattative per andare in Cina, per portare gli allenatori ad allenare in Cina. Riuscire a fare un contratto con il governo cinese per noi significa trovare tanti posti di lavoro anche se a stipendi "normali" e non stratosferici. Prima di noi hanno avuto contatti con i tedeschi, gli spagnoli, i portoghesi, ma non gli sono piaciuti. Io ho detto loro che ogni nazione ha una sua filosofia di calcio, che nasce dalla cultura, dalla tradizione di quel paese, di quel popolo. La nostra è fondata sulla fantasia, sulla creatività, sull'iniziativa individuale che vengono messe al servizio della collettività. Sembra che gli sia piaciuto.

Riporto un esempio: ogni allenatore parla di collettivo, di squadra. Io parlavo di cooperativa del gol, dicevo che la nostra squadra è un SMS, una Società di Mutuo Soccorso. Poi i ragazzi venivano da me e mi dicevano "Io...". Allora io rispondevo che bisogna

diminuire molto l'“Io” e aumentare il “Noi”. L'episodio è questo: durante una partita avevamo giocato male e al termine del primo tempo, nello spogliatoio, io dissi che bisognava cambiare perché c'erano troppe individualità, altrimenti me ne sarei andato. Alla fine del discorso dovevamo poi decidere chi poteva ri-cominciare a giocare e uno dei ragazzi infortunati mi disse “A Noi mi fa male un gamba”. Lì capii che si poteva vincere il campionato, e si vinse il campionato!

Motivare il calciatore: nella storia del calcio il modo di motivare è cambiato con le generazioni. Quando Nel '15-'18 c'era da uscire dalla trincea ed andare all'assalto della baionetta il grido era “Savoia Savoia” e partivano per fare lo scontro: era un ordine ma era anche una motivazione, che richiamava il concetto di nazione. Ai tempi di Vittorio Pozzo la motivazione veniva quando distribuivano nello spogliatoio le maglie uno per uno perché rappresentavano l'Italia. Ai tempi di Nereo Rocco, a Padova, lui dava la maglia al difensore e gli diceva quale avversario doveva marcare, senza spiegargli tante cose, ma gli diceva “Sappi che quell'attaccante viene a portare via il pane di bocca ai tuoi figli”. E all'epoca era una forte motivazione!

Oggi è un po' cambiato perché ad alti livelli un calciatore è diventato un'“azienda” e l'allenatore a volte fa un po' fatica ad agire. Le motivazioni sono di tipo diverso, sono legate al lavoro da fare “sulla testa” del giocatore. Oggi noi dobbiamo sollecitare molto la concentrazione e fornire tanti stimoli. Spesso il problema è dell'allenatore e non dei giocatori perché probabilmente la proposta che fa è una proposta che con il tempo ha perso di interesse e quindi uno dei nostri più grandi problemi è quello di evitare la noia e fare in modo che l'allenamento sia vivace da un punto di vista fisico ma anche intellettuale. E poi dico sempre agli allenatori: durante l'allenamento di un'ora e mezzo, studiate quello che volete, proponete tutte le attività che vi pare ma almeno per un quarto d'ora i ragazzi devono fare cose che a loro non piacciono, perché va bene sorridere e stare bene ma bisogna andare oltre il “mieloso” e far fare ai ragazzi anche qualcosa che non piace.

Per me è importante mettere poche regole. A volte quando arrivavo ad allenare una nuova squadra capitava che sulla lavagna trovavo scritte 10 regole di comportamento e le toglievo tutte, anche rischiando. Bastava che rispettassero il concetto che “bisogna comportarsi bene”. Io avevo solo due regole: quella dell'orario, essere puntuali, e quella del posto a tavola, nel senso che non facevo la “tavolata” ma tavolini da 4 posti, che non erano fissi ma liberi e variavano di continuo per favorire lo scambio. Dopo un po' di tempo succedeva che si costituivano da soli dei gruppi perché condividevano interessi comuni (il cinema, il teatro, le fidanzate amiche, ecc.).

Succedeva a volte che venivano da me a chiedermi “Qui come si fa?” Io dicevo: “Non lo so, parliamone”. Dopo un po' di tempo io non avevo più bisogno di intervenire perché rispondevano con facilità alle regole che si erano dati da soli; certo, questo era anche un percorso pericoloso perché nella fase di “anarchia” se nella squadra prevalevano alcuni che avevano più “voce” allora diventava un problema. Il discorso di cui a volte ne parlano anche i giornali è quello della divisione all'interno della squadra e della presenza dei sottogruppi. Io sostengo che non si deve avere paura dei sottogruppi perché alla testa di ogni sottogruppo di solito c'è uno che probabilmente ha un pochino più di personalità, un capitano, quindi si crea una squadra dove ci sono 5-6 capitani. E con una squadra così di solito si vince. Quando invece non c'è neanche un capitano è un problema e non si va da nessuna parte perché in questo caso i calciatori “eseguono” e basta. Però poi non si vince.

Un altro discorso sul quale insisto, perché l'ho sperimentato e praticato, è sollecitare a parlare chi non ha voce. Ognuno si porta dietro la sua storia e di solito succede che se siamo in 20 persone, alla fine parlano sempre i soliti, poi una decina interviene via via ma 4 o 5 non parlano mai. I motivi possono essere diversi: perché sono giovani o perché non sanno parlare o perché si vergognano. Di fronte a questa cosa bisogna sollecitare nel modo giusto, con delicatezza, perché poi nel tempo questa capacità si trasforma in autostima che si ritrova nel gioco. E allora, se c'è da prendere una decisione è importante chiedere ad ognuno di sapere cosa ne pensa o cosa possiamo fare. Il nostro è un gioco dove c'è bisogno di rischiare e di solito queste persone più silenziose tendono a non rischiare mai nulla. Cominciare a parlare significa cominciare a rischiare, a prendere l'iniziativa, dunque dare voce a chi non ne ha o non la vuole avere.

Inoltre noi allenatori, nel lavoro che facciamo, dobbiamo cercare di sviluppare l'intelligenza del calciatore, che è un'intelligenza specifica, perché altrimenti Einstein avrebbe potuto essere Maradona o viceversa. Noi allenatori dobbiamo sviluppare sia il pensiero semplice ma anche il pensiero complesso perché il gioco del calcio spesso richiede complessità di pensiero; pensiero complesso e ad alta velocità.

Una caratteristica di questo sport è anche in relazione alle situazioni che si sviluppano: non ce n'è mai una uguale a un'altra. Ad esempio quando un giocatore colpisce di testa, lui deve calcolare la traiettoria, la velocità della palla, il punto nello spazio dove la palla arriverà. Sono una serie di operazioni compiute in una frazione di secondo e mentre fa questo, mentre sta saltando, il calciatore deve anche correggere e cambiare il punto previsto se in quel preciso momento c'è un colpo di vento. Per queste operazioni qui, fortunatamente, al giorno d'oggi, non c'è una macchina che riesce a farle come un giocatore. Con tutti i calcoli possibili che una macchina può fare ma il soffio di vento all'ultimo minuto e di conseguenza la decisione di spostare la testa di cinque centimetri, questo una macchina non sarà mai capace di farlo. Questo esprime la complessità delle operazioni che questi ragazzi fanno contemporaneamente (calcolare l'intensità della spinta, la velocità delle gambe, i movimenti del corpo ed eventuali correzioni). È una cosa incredibile: siamo costretti a far funzionare il cervello!

3. Il calcio femminile: le risorse e i limiti, le differenze con il calcio maschile, quale futuro?

La parte femminile e maschile del calcio. In passato qualcuno aveva detto che non è calcio quello femminile ma che è calcio solo quello maschile. Non è vero. Io come allenatore di una squadra femminile vedo che ci sono sì caratteristiche fisiche diverse, legate alla forza. Bambini e bambine, fino a 12 anni, giocano insieme e la forza più o meno è la stessa, poi nello sviluppo il ragazzo acquista più forza mentre il femminile è un calcio dove si evidenzia meno la forza e si va più verso la tecnica.

Riportando un esempio della mia esperienza personale, io sono arrivato un po' improvvisamente alla squadra femminile della Scala di San Miniato sostituendo l'allenatore che ha avuto un problema di salute. Mi avevano detto che all'interno della squadra c'era un problema di rapporti e io sono riuscito a risolverla perché non conoscevo le ragazze. Ho detto loro: "mi hanno detto che dovrei cambiare e adeguarmi a voi ma siccome ho una certa età e quindi problemi di adattamento, allora siete voi che dovete adeguarvi a me". Quando siamo nello spogliatoio e in partita non cambia nulla, le dinamiche

interne sono uguali al calcio maschile. Salvo il fatto che le femmine hanno più bramosia di migliorarsi. Il calcio femminile si sta sviluppando anche se ci sono zone della Toscana dove si fa più fatica ad attrarre le bambine al calcio, per esempio zone dove si sono affermati altri sport femminili (pallavolo, pallacanestro) mentre ci sono altre zone nell'entroterra toscano dove le bambine si avvicinano a questo sport e poi si riesce a costituire le squadre. L'idea comunque è che il calcio femminile si affermerà. Sicuramente ha bisogno di *testimonial* e la nazionale è stata un testimone importante da considerare.

4.2 Intervista a Massimiliano Alvini, Allenatore di calcio UEFA-Pro

1. Può descrivere brevemente la sua “storia” professionale?

Ripercorrendo la mia storia professionale, devo dire che non mi sarei mai aspettato di arrivare fino al calcio professionistico; ho fatto tanti sacrifici e tanta gavetta. All'inizio il calcio era solo un passatempo, il mio lavoro era agente di commercio.

Nel 1995 ho cominciato ad allenare per gioco, guidando gli amatori Calcio Ferruzza di Fucecchio, la squadra dei miei amici del bar. Successivamente ho iniziato la mia carriera da allenatore tra i dilettanti (Signa, Quarrata, Tuttocuoio). Con il Tuttocuoio, nel 2010, sono riuscito nell'impresa di realizzare il Triplete (Campionato, Coppa Regionale e Coppa Italia di Eccellenza).

Successivamente sono approdato al calcio professionistico allenando Pistoiese, AlbinoLeffe e Reggio Audace, la mia attuale squadra che milita nella Serie C. Nel mio *curriculum* ho collezionato panchine in tutte le categorie e vinto sei campionati, insieme ad una Coppa Italiana Dilettanti. Nel 2018 ho conseguito l'abilitazione di allenatore professionista UEFA-Pro presso il Centro Tecnico Federale di Coverciano, il cosiddetto “Master”, il massimo livello di formazione per tecnici riconosciuto dalla FIGC.

2. Quali strategie tecniche e relazionali suggerisce agli atleti per conciliare il rispetto delle regole e la creatività, la valorizzazione delle risorse del singolo e l'importanza del gioco di squadra, l'impegno negli allenamenti fisici e il sostegno del coaching motivazionale? Può descrivere brevemente un episodio significativo?

Un aspetto che secondo me è molto importante da rilevare è che noi allenatori professionisti (e non) in questi anni siamo sempre stati abituati ad allenare la parte tecnica e la componente tattica (per quello che riguarda la partita) e la parte fisica (per quello che riguarda la corsa e la forza). Secondo il mio punto di vista e la mia esperienza oggi un allenatore non può non allenare la parte psicologica. È come un tavolo a quattro gambe: un allenatore oggi non può non allenare la parte psicologica, quello che è lo stato mentale di un calciatore, lo stato mentale che ha una squadra, lo stato mentale di un allenatore e del suo *staff*. Quindi l'allenamento mentale, la componente psicologica è fondamentale oggi per quanto riguarda questo lavoro che io sto facendo. Io ho fatto un percorso personale, a Torino con Giuseppe Vercelli e Antonio Sacco – che sostengono il Metodo S.F.E.R.A. (Sincronia, Forza, Energia, Ritmo, Attivazione) – che ho conosciuto anche a Coverciano durante il Corso del Master, dove sono stati introdotti questi metodi. Fino a qualche anno fa in Italia la componente psicologica non era non era mai stata presa in considerazione, a differenza di altri contesti, per esempio in alcuni sport americani tipo

NBA, football americano, hockey su ghiaccio, dove il supporto psicologico era molto più avanti. In questi ultimi anni la cura dei processi interiori si sta espandendo tantissimo e io ritengo che sia una componente fondamentale.

Lo stato mentale di un calciatore è dato dalla fisiologia, dalla postura del corpo, dal linguaggio, da quello che dice e dal *focus* sul quale pone attenzione; questo è quello che sostiene lo stato mentale di un calciatore. In relazione alla valorizzazione delle prestazioni del singolo e del gruppo, del gioco di squadra, io penso che ogni calciatore abbia una sua coscienza e su quella dobbiamo lavorare, dobbiamo tirare fuori il meglio da ognuno di loro. Quindi questo è un lavoro importantissimo che noi allenatori siamo tutti tenuti a fare, anche se forse sarebbe meglio avere anche il contributo di persone qualificate che al momento troviamo solo a certi livelli, dal momento che solo le grandi squadre se lo possono permettere. Il percorso di studio che io ho fatto non è previsto nella formazione di un allenatore mentre secondo me oggi invece è fondamentale, soprattutto se la Società non è in grado di fornire il supporto di uno psicologo professionista.

Quando allenavo nei dilettanti, quando sono partito dal Tuttocuoio, mi rapportavo con i calciatori in maniera diversa. Una volta arrivato nel mondo più importante, quello professionistico, e relazionandomi con calciatori che avevano una carriera più rilevante, provenendo da categorie superiori, allora mi sono reso conto che non avevo una formazione adatta, non ero sufficientemente preparato e quindi ho deciso di intraprendere un percorso formativo, ho studiato e ho provato a mettere in pratica alcune cose per cercare di migliorare sia i rapporti tra i calciatori che il sostegno al loro stato mentale.

Le dinamiche di gruppo sono quelle che oggi fanno la differenza. La gestione di uno spogliatoio, di un gruppo, fa la differenza, a volte più del grande campione, del grande giocatore, perché alleniamo 25 calciatori e quindi dobbiamo essere bravi noi allenatori a gestire i calciatori del miglior modo possibile, sotto tutti i punti di vista. Dal punto di vista mentale ed emotivo è importante perché ci può essere un calciatore che ha problemi a casa, con i genitori, problemi familiari, con la fidanzata, con la moglie, quindi queste sono dinamiche che poi vanno ad influire sulla prestazione. E su questo non c'è una formazione specifica ma eventualmente è l'allenatore che come iniziativa personale intraprende un percorso formativo. Rido a volte quando leggo alcune interviste dove si scrive "la squadra non c'era con la testa, ha sbagliato l'approccio". In realtà siamo noi allenatori che ci dobbiamo impegnare a non sbagliare e a prevenire tutto questo, perché è una nostra responsabilità. Bisogna cercare di lavorarci molto su questi aspetti, individuare la situazione, fare colloqui *one to one* e di gruppo per trovare la chiave giusta.

Un episodio per me significativo (tra i moltissimi che mi vengono in mente in questi 19 anni come allenatore) risale agli inizi della mia carriera. Mi trovavo ad allenare anche ragazzi che provenivano dall'Africa (dal Senegal, dalla Nigeria) e io inizialmente mi comportavo come con tutti gli altri, quindi a volte cercavo di richiamare la loro attenzione al gesto tecnico con degli urli; quando vedevo che lo stato mentale in campo calava, provavo ad alzare la voce per dare stimoli. Solitamente noi italiani davanti ad un richiamo a voce alta reagiamo, esprimiamo una qualunque emozione, più o meno diversa, facciamo più o meno attenzione. Invece davanti a questo tipo di richiamo notavo che i ragazzi stranieri non manifestavano alcuna emozione, sembrava che non avessero alcuna percezione, continuavano a camminare senza reagire. E allora ho iniziato a chiedermi "Cos'è che sbaglia?", "Cosa sto facendo di sbagliato dal momento che il giocatore non reagisce?"

Allora ho cominciato a leggere e ad approfondire e ho capito che nella cultura africana l'urlo non viene preso come un richiamo ma viene recepito con indifferenza e questo me l'hanno dimostrato con il loro comportamento. Quindi ecco perché è fondamentale allenare lo stato mentale dei calciatori e conoscere bene ognuno di loro, altrimenti quando si arriva ad allenare non si possono conoscere i motivi di certe loro reazioni. All'inizio pensavo "Questo ragazzo mi sta prendendo in giro?" E io mi arrabbiavo ancora di più, poi vedendo che la cosa andava avanti, che più giocatori stranieri avevano lo stesso comportamento e studiando e facendo i corsi ho capito che le diverse culture si allenano in maniera diversa, è come l'alimentazione: mangiare in un modo, avere certe abitudini o averne altre completamente diverse. Però devo rilevare che le emozioni sono tutte uguali, cambia solo la gestione e l'approccio che deve essere diverso nei confronti dei diversi calciatori, soprattutto fra gli atleti europei e quelli stranieri. Tutto questo per me è stato fonte di accrescimento importante. Questo episodio – che mi è successo 10 anni fa – oggi mi serve per trattare in maniera diversa tutti i calciatori.

3. Il calcio femminile: le risorse e i limiti, le differenze con il calcio maschile, quale futuro?

Il calcio femminile ha avuto una grande evoluzione in questi ultimi anni e questo grazie ad un maggiore interesse generale che si sta muovendo. Io lo vedo in termini molto positivi, a me piace il calcio femminile, mi piace come viene portata avanti l'idea di gioco. È logico che anche il calcio femminile ha bisogno di alcune situazioni che devono cambiare, ad esempio per quanto riguarda una legge che possa sostenerlo maggiormente. Comunque è uno sport in grande espansione; mentre negli ultimi anni l'Italia era rimasta indietro rispetto ad altri Paesi (e ancora siamo un po' indietro rispetto ad alcune realtà, tipo Germania, Svezia, America), in questo ultimo periodo, grazie al grande lavoro che stanno facendo la Federazione e la Nazionale, stiamo risalendo e recuperando il tempo che abbiamo perso. Il calcio femminile ha caratteristiche di fisicità e di forza diverse da quello maschile: la differenza sta soprattutto nell'impatto fisico, nella velocità di esecuzione ma tuttavia è bello da seguire, l'anno scorso i Mondiali sono stati belli da vedere. La differenza che posso trovare con il calcio maschile è il punto di vista fisico e questo comporta che dal punto di vista tecnico la palla vada più veloce, ma dal punto di vista tattico con non cambia niente. Ci sono alcune donne allenatrici preparatissime, come Milena Bertolini [allenatrice della nazionale italiana di calcio femminile] con la quale ho avuto modo di parlare personalmente quando è venuta a Coverciano a fare lezione.

Dal punto di vista psicologico anche le ragazze hanno bisogno come gli uomini di un supporto, per la gestione delle dinamiche che ci sono all'interno di una squadra. Cambiano sono le prestazioni legate alla corsa, alla velocità ma le competenze tattiche e le dinamiche psicologiche sono le stesse, anzi forse le donne gestiscono meglio queste problematiche, ma non so di preciso, non essendo allenatore di squadre femminili. Quindi l'auspicio è che il calcio femminile possa progredire anche se il calcio maschile, soprattutto di Serie A, è attualmente la locomotiva portante dello sport italiano e lo vediamo anche in questi difficili momenti legati al COVID-19.

4.3 Intervista a Sabrina Del Vecchio, Calciatrice

1. Può descrivere brevemente la sua “storia” di atleta calcistica?

La mia storia calcistica ebbe inizio ben 30 anni fa, all'età di 5 anni. Sono cresciuta in una casa follemente innamorata del bel giuoco e con un fratello maggiore che giocava nella squadra giovanile dell'*Arsenal* – la nostra squadra del cuore. Purtroppo per me non c'erano le stesse occasioni rispetto a mio fratello. All'epoca non c'erano tante squadre femminili e di certo non aiutava avere un padre all'antica – “il calcio è uno sport maschile!” Infatti, mi allenavo con mio fratello ed i suoi amici/compagni di squadra, 7 anni più grandi di me. Alla scuola primaria giocavo con i maschi e mi facevo le ossa su un campo in cemento. Finalmente alla scuola secondaria (una scuola cattolica per sole ragazze) ho avuto l'occasione di accedere a tante squadre sportive e rappresentavo la mia scuola, *La Sainte Union Catholic Secondary School*, come terzino destro in vari tornei interscolastici, locali e regionali. Dall'età di 11 – 14 anni mi allenavo ogni giorno e sono riuscita a giocare per altre due squadre della zona (ormai non più esistenti) prima di accedere all'*Arsenal ladies* all'età di 15-16 anni. Dopo la partecipazione in vari tornei sono stata chiamata a fare il provino per due prestigiosi *college* americani. Purtroppo per me, subii un grave infortunio alla caviglia destra che mi troncò una possibile carriera e dal quale non sono riuscita a recuperare. Quindi, dopo aver preso il diploma di educazione fisica, ho conseguito anche un attestato come allenatrice di calcio a livello *Grassroots* e poi uno come *personal trainer*.

2. Quali comportamenti ha “messo in campo” per conciliare il rispetto delle regole e la creatività atletica, la valorizzazione del suo ruolo e la “sintonia” con i ruoli dei compagni di squadra, il “riconoscimento” del ruolo e delle competenze dell'allenatore e la propria autonomia di giudizio? Può descrivere brevemente un episodio significativo?

Una squadra di calcio è una micro società. Ogni membro ha il proprio ruolo (ufficiale e officioso) e la squadra ha la propria identità, divisa e ruolo nella federazione e nella macro società. Quando si scende in campo, indipendentemente se giochi nel settore giovanile o la finale della *Champions*, la mentalità è quella: la voglia di vincere insieme alla tua squadra e di non deludere i tuoi compagni e chi viene a fare il tifo. Sono i momenti di gloria e la passione per lo sport che ti spingono a resistere per 90 minuti.

Ogni partita è una battaglia guidata dal capitano e studiata dall'allenatore. Quindi tutti i giocatori devono essere disciplinati nel seguire le tattiche decise dal *coach* ma allo stesso tempo mostrando il rispetto per l'avversario e per le regole del gioco, l'arbitro e gli assistenti. Mi rendo conto che spesso questo mio pensiero è un'utopia perché durante la partita ci sono sempre decisioni prese dall'arbitro e dall'allenatore che ti fanno arrabbiare e che sembrano ingiuste. Ci sono i momenti di scatto, dove è facile perdere la ragione e il controllo, soprattutto dopo interventi dell'avversario *borderline* pericolosi.

Quando giocavo, avevo un'allenatrice che pretendeva due cose: la sua decisione era l'unica che contava e non si doveva litigare con l'arbitro. Purtroppo lei non convocava meritocraticamente e un giorno mi sono ritrovata in panchina dopo aver protestato contro la sua selezione per la rosa. Ero stanca di dover giocare fuori posizione o fare il doppio lavoro perché insisteva a far giocare una persona che non aveva la fisicità di coprire il ruolo assegnato. Durante la partita subivamo falli pesanti e decisioni scorrette ed io

supplicavo di entrare ma mi metteva a tacere – era disposta a perdere pur di insegnarmi che comandasse lei! Durante l'intervallo, le mie compagne di squadra erano demoralizzate persino il nostro capitano (la capitana). Ho fatto la mia parte e sapevo che in quel momento il mio ruolo era di motivare la mia squadra anche dalla panchina. Con mezz'ora di partita ancora da giocare e con il risultato contro di noi, una delle mie compagne ha preso a parolacce la nostra allenatrice dicendo che avevano bisogno di me e si rifiutava di giocare. L'allenatrice l'ha sostituita per le offese subite e mi ha chiesto se avessi imparato la mia lezione. Ci siamo strette la mano, ho chiesto scusa e sono entrata in campo (per la cronaca: abbiamo vinto!).

3. Il calcio femminile: le risorse e i limiti, le differenze con il calcio maschile, quale futuro?

Sono una grande sostenitrice del calcio femminile e seguo tanti campionati internazionali dalla Serie A al *NWSL*. Le differenze per quanto riguarda le risorse e l'atteggiamento verso il calcio femminile rispetto a quello maschile sono vergognosamente vaste. Iniziamo con il discorso delle risorse e i limiti. Mi ricordo di aver giocato partite ufficiali e importanti in campi senza un filo di erba visibile dove la palla non camminava neppure, mentre i nostri colleghi maschi se la spassavano sui campi sintetici. Naturalmente si tratta di vent'anni fa, comunque anche oggi guardando le partite della Serie A femminile (basti pensare al campo di Monteboro a Empoli dove giocano le squadre giovanili e della primavera insieme alle ragazze della serie A) o anche della *Premier League* femminile (per esempio il campo di *Liverpool Women* viene spesso criticato per le sue condizioni, l'ultima volta nel dicembre 2019 durante la partita contro il *Chelsea*), i campi sono spesso pietosi. In vent'anni non è cambiato molto.

Sento spesso gli stessi commenti che il gioco maschile è più bello, più veloce, più! La verità unica è che il gioco maschile è più proficuo economicamente – il giro di *business* è il fattore più importante. Dico questo perché non posso accettare gli altri commenti. Di certo il gioco è diverso ma non possiamo sempre paragonare il gioco femminile con quello maschile. Alcune squadre maschili hanno più di cento anni di storia e investimento. Ed è questa l'unica vera differenza. Non c'è *business* nel calcio femminile perché il livello degli investimenti e la fiducia data alle giocatrici sono bassissimi, insieme alla mancanza di visibilità. Come qualsiasi prodotto: se non viene pubblicizzato, non verrà venduto. Faccio un esempio molto recente: quest'anno a marzo (2020) la squadra femminile italiana ha partecipato nella Coppa Algarve (*The Algarve Cup*) – La RAI ha trasmesso le partite (e questo è già un gran passo avanti) e le Azzurre sono arrivate in finale. Anche se gli organizzatori avrebbero potuto scegliere degli orari più accattivanti e non alle 3 o 4 del pomeriggio per alcune partite! Vittoria dopo vittoria cercavo (invano) articoli sulla *Gazzetta dello Sport* e non riuscivo a trovare nulla! Niente! L'Italia ha dovuto rinunciare alla finale contro la Germania per il caos scoppiato a causa del Covid-19 e le giocatrici sono state costrette a rientrare in patria 24 ore prima della partita per paura di perdere il volo mentre in Italia si giocava ancora la *Champions League* maschile a Milano! La Federazione non poteva trovare una soluzione permettendo la squadra di realizzare un sogno regalando la vittoria alla squadra avversaria? Nel frattempo sui giornali si leggevano pagine e pagine del dramma dello stop alle partite maschili (all'epoca una decisione non confermata) e neanche una mezza pagina dedicata alla squadra nazio-

nale di calcio femminile che è riuscita ad arrivare in finale!

Facciamo un altro esempio: la squadra femminile americana che nel 2019 ha vinto i mondiali per il secondo anno consecutivo come premio ha ricevuto un *bonus* di 90,000 dollari per lo storico risultato. Se fossero stati giocatori e non giocatrici, avrebbero guadagnato 550,000 dollari! Anzi, aggiungo anche che la squadra femminile degli USA ha intrapreso una battaglia legale contro la propria Federazione per la disparità economica. Il commento ufficiale a marzo 2020 è stato che i giocatori maschili (ricordiamo che la squadra maschile americana non ha mai vinto nulla nella sua storia e ha una *performance record* molto bassa) hanno “più responsabilità” e gli uomini “richiedono un livello più elevato di capacità rispetto alle loro compagne!” Ebbene sì, la squadra di calcio femminile di successo per eccellenza deve subire commenti del genere dalla Federazione che rappresenta.

Ma torniamo al discorso del futuro. Quale sarà il futuro del calcio femminile? Secondo me sarà molto più positivo del suo presente. I mondiali femminili del 2019 sono serviti come catalizzatore per stimolare il movimento rosa e gli interessi nei confronti delle varie squadre nazionali. Dopo l'evento, trasmesso sempre dalla RAI, il numero delle iscrizioni da parte di bambine ai vari *club* è aumentato notevolmente rispetto al 2018 (fino a triplicarsi per alcuni *club* – la Fiorentina ad esempio). Cosa vuol dire? Vuol dire che innanzitutto la rappresentazione nei (mass) media è importante – torniamo di nuovo al discorso di visibilità e mostrare alle ragazze che hanno voglia di giocare come i loro compagni, e per il loro *club* del cuore, che è una cosa possibile! Basta pensare alla partita Juventus *Women* – Fiorentina *Women* (marzo 2019) con un pubblico storico di quasi 40 mila spettatori. Secondo, anche se è una cosa scontata, penso che i giovani di oggi siano meno limitati e influenzati dalle vecchie etichette di una volta, grazie anche a una generazione di genitori che trasmettono la passione alle figlie e non solo ai figli. I giovani si stanno aprendo all'idea di una cultura calcistica al femminile e quindi penso che in futuro ci sarà un senso di normalità ad andare a vedere una partita di calcio (delle ragazze). La possibilità di guadagno c'è, ma il movimento rosa ha bisogno di sponsorizzazione morale da parte dei giocatori maschili – un po' come Kobe Bryant faceva per il *WNBA*.

4.4 Intervista a Samuele Fedeli, Calciatore

1. Può descrivere brevemente la sua “storia” di atleta calcistico?

La mia storia calcistica è iniziata due volte, di cui una è stata veramente molto molto breve.

La prima è iniziata quando avevo 5 anni, ma subito dopo un allenamento ho deciso di smettere perché non mi piaceva l'allenatore, ma soprattutto perché, essendo abituato a giocare a casa con mio papà per divertimento, l'idea che mi dovessi mettere in competizione con altri bambini e avere una persona che mi diceva cosa dovevo e non dovevo fare mi faceva salire molta ansia.

Passati 3 anni ho deciso di iniziare definitivamente perché il calcio era, ed è tuttora, la mia passione e perché volevo condividerla con altri bambini e non solo con i giardinetti di paese o il salotto di casa mia.

L'aver iniziato “tardi” rispetto agli altri bambini e l'attitudine a una forte emotività, soprattutto nel primo anno, mi ha deficitato un po' in alcune situazioni perché mi era tutto nuovo e diverso rispetto ai miei *standard*.

Gli anni passavano, la passione per questo sport cresceva e insieme a lei anche la dedizione e i piccoli sacrifici che richiedeva non mi pesavano affatto, il conciliare scuola

e calcio e provare ad eccellere in entrambe era una sfida che mi ponevo anno dopo anno.

All'età di 14 anni ho avuto la fortuna e la possibilità di giocare per una società professionistica abbastanza lontana da casa; è stata un'esperienza che mi è servita a crescere e mi ha permesso di confrontarmi con ragazzi molto bravi e società importanti.

A 16 anni l'esperienza in questa squadra si è complicata notevolmente in seguito alla rottura del crociato del ginocchio destro che mi ha tenuto fermo 6 mesi.

L'anno successivo non è stato facile perché non sono riuscito a reagire immediatamente all'infortunio e ciò ha portato la società a fare altre scelte e a "virare" su altri ragazzi.

Fortunatamente ho trovato subito un'altra società dilettantistica che mi ha contattato, ma soprattutto un allenatore che mi ha aiutato molto a recuperare, più che altro mentalmente, dall'infortunio.

Nel gennaio di due anni dopo ho avuto una ricaduta sullo stesso ginocchio che mi ha fermato per altri 4 mesi negandomi la possibilità di contribuire, nella parte finale di stagione, a vincere il campionato regionale giovanile insieme ai miei compagni. A settembre dello stesso anno, lo stesso allenatore che mi ha accolto in questa società è passato ad allenare la prima squadra e mi ha portato con sé. Tuttora gioco in questa squadra.

2. Quali comportamenti ha "messo in campo" per conciliare il rispetto delle regole e la creatività atletica, la valorizzazione del suo ruolo e la "sintonia" con i ruoli dei compagni di squadra, il "riconoscimento" del ruolo e delle competenze dell'allenatore e la propria autonomia di giudizio? Può descrivere brevemente un episodio significativo?

Fin da quando sei piccolo ti insegnano il rispetto per la squadra, per gli avversari, per l'arbitro e per i ruoli societari (allenatori, presidenti, dirigenti...).

Non nego che crescendo di età cresce anche la voglia di vincere e la voglia di imporre la propria figura – calcistica ovviamente – nelle partite e ciò implica anche un po' di malizia e opportunismo che fanno parte del gioco, però sempre nel rispetto delle figure sopraelencate.

Mi è capitato di non condividere le scelte di un allenatore ma non per questo ho rinnegato la sua carica, ma mi sono sempre rivolto a lui per chiedere spiegazioni di tale scelta con toni rispettosi e corretti.

Per quanto riguarda i ruoli in campo, credo che essendo un gioco di squadra ognuno debba rispettare il ruolo affidatogli e cercare di svolgerlo nel miglior modo possibile, sia per un suo riscontro personale che per un riscontro di squadra.

Come ho già detto il calcio è uno sport di squadra e in questi tipi di sport la cosa fondamentale per arrivare ad un obiettivo finale è il gruppo. L'unione, il piacere di stare insieme ai propri compagni anche fuori dal campo, la voglia di andare agli allenamenti e trovare ragazzi con i quali hai instaurato un bel rapporto, tutto questo per me racchiude il concetto di gruppo, non di squadra, che sta alla base della prestazione e del risultato. Se si riesce a creare tale sintonia tra compagni di squadra, essa viene trasmessa anche agli occhi degli spettatori in tribuna e porta risultato, altrimenti vincere nel gioco del calcio è difficile.

Personalmente sono una persona che è molto, forse troppo, critica con se stessa e questo in alcuni casi non mi aiuta affatto, perché porta a farmi carico di sbagli che invece non ho commesso oppure a rimuginare su eventi accaduti tanto tempo fa, aumentando così quel bagaglio emotivo-emozionale che è già pesante di suo e che mi contraddistingue dalla nascita.

L'evento per me più significativo e che ha rivoluzionato la mia "carriera" calcistica è stata la prima rottura del crociato a 16 anni.

Innanzitutto questo infortunio ha contribuito notevolmente al mio passaggio di squadra ma non solo, ha contribuito anche ad un cambiamento di ruolo.

Prima dell'infortunio giocavo esterno, quindi un ruolo che richiede molta corsa e progressione, ma la molta palestra che ho fatto per ritonificare il muscolo post-infortunio mi ha tolto quella velocità nel "lungo" che avevo prima costringendomi di fatto a cambiare ruolo e spostarmi più verso il centro del campo.

Adesso infatti gioco trequartista, un ruolo che richiede più rapidità nello "stretto", più visione di gioco e anche maggiore creatività nelle scelte da fare durante la partita rispetto a giocare esterno, dove la grande propensione alla corsa sta alla base del ruolo.

3. Il calcio femminile: le risorse e i limiti, le differenze con il calcio maschile, quale futuro?

Per quanto riguarda la differenza sostanziale tra il calcio femminile rispetto a quello maschile, secondo me, è il cosiddetto *gender pay gap*, cioè il dislivello salariale tra gli atleti maschili e quelli femminili.

Per constatare questo basta prendere visione della lista delle atlete più pagate al mondo e degli atleti più pagati al mondo e ci si accorge subito di questo enorme divario.

Inoltre le atlete più pagate al mondo svolgono tutti sport individuali (prevalentemente tennis) a differenza dei colleghi maschi che invece praticano sport di squadra (calcio e basket).

Tale divario è giustificato dal fatto che gli sport maschili attirano a sé maggiore pubblico e spettacolo e di conseguenza maggiore attenzione da parte di televisioni e *sponsor*, ma ciò non giustifica a mio avviso questo divario enorme.

Inoltre, secondo me, se si parla di spettacolo ci sono stati casi dove le atlete donne hanno avuto più trionfi e successi dei corrispettivi colleghi uomini e nonostante questo guadagnano molto meno.

Il caso al quale mi sto riferendo è quello delle calciatrici statunitensi, che nonostante abbiano vinto 4 mondiali e 4 olimpiadi guadagnano quasi zero rispetto ai colleghi uomini.

Per concludere il discorso, secondo me finché non verrà almeno diminuito questo *gap* non si potrà parlare di uguaglianza nello sport.

4.5 Intervista a Davide Barsotti, Calciatore

1. Può descrivere brevemente la sua "storia" di atleta calcistico?

La mia carriera calcistica inizia all'età di sei anni nel Cuoiopelli Cappiano Romaiano, squadra di Santa Croce sull'Arno. Inizialmente il mio intento non era quello di giocare a calcio, bensì iniziare nuoto. Dopo un'attenta riflessione fatta insieme ai miei genitori, però, decido di intraprendere la strada del "pallone", mosso anche dal desiderio di praticare uno sport di gruppo.

L'avventura con il Romaiano dura sei anni; al termine di questa decido di continuare a giocare per il Montelupo, squadra dell'*interland* fiorentino. Questa esperienza, seppur durata solamente due anni, mi è servita molto, poiché mi ha permesso di conoscere sia squadre che luoghi nuovi, oltre che a stringere amicizie con ragazzi con cui sono ancora in contatto.

Finita l'esperienza con il Montelupo, decido di andare a giocare per una squadra più

vicina a casa, scelta dovuta anche a necessità di studio. Da cinque anni, infatti, gioco per la Polisportiva Stella Rossa, squadra di Castelfranco di Sotto. Questo contesto mi ha permesso di ritrovare amici di vecchia data conosciuti nella mia prima esperienza calcistica, quella al Romaiano.

2. Quali comportamenti ha “messo in campo” per conciliare il rispetto delle regole e la creatività atletica, la valorizzazione del suo ruolo e la “sintonia” con i ruoli dei compagni di squadra, il “riconoscimento” del ruolo e delle competenze dell’allenatore e la propria autonomia di giudizio? Può descrivere brevemente un episodio significativo?

Il rispetto delle regole, secondo il mio punto di vista e secondo le mie esperienze personali, è fondamentale sia per il conseguimento di un obiettivo, sia per la convivenza all’interno di un gruppo. Rispettare le regole, infatti, significa seguire determinati comportamenti affinché tutti possano trarre lo stesso beneficio dall’esperienza (partita o allenamento che sia). Bisogna, quindi, osservare le regole anche per il rispetto, *in primis*, dell’allenatore e dei propri compagni di squadra.

Allo stesso tempo penso sia importante far emergere il proprio lato creativo, aggiungendo “qualcosa di nostro” alla propria esperienza di gioco. Un altro aspetto fondamentale è la sintonia coi propri compagni di squadra e con l’allenatore: dal mio punto di vista una squadra unita riesce a conseguire obiettivi importanti. Come mi è sempre stato detto, una squadra, prima di essere tale, deve essere una famiglia.

La figura che deve mantenere unito il gruppo è sicuramente l’allenatore. Quest’ultimo riveste un ruolo fondamentale, in quanto, oltre che alle scelte tecniche, deve opportunamente amalgamare le diverse personalità presenti all’interno di una squadra. Dal punto di vista calcistico, secondo la mia esperienza personale, ho sempre riconosciuto l’allenatore come una figura alla quale si debba portare sempre rispetto, indipendentemente dalle scelte che esso compie. La decisione di un allenatore, seppur non condivisibile, va sempre accettata: sta a te provare a “smentirlo”.

Un’esperienza personale che riguarda proprio questo aspetto è un fatto accaduto tempo fa. Durante la settimana mi ero allenato duramente, in quanto volevo giocare la partita domenicale. Purtroppo però finii in panchina, fin quando non arrivò il momento di subentrare. Vincemmo quella partita, e al termine di quest’ultima l’allenatore venne a farmi i complimenti per la prestazione appena effettuata. Questa cosa mi fece molto piacere.

3. Il calcio femminile: le risorse e i limiti, le differenze con il calcio maschile, quale futuro?

Il calcio femminile sta prendendo sempre più campo negli ultimi anni, grazie anche a una maggiore attenzione posta su di esso. Col passare del tempo, secondo il mio punto di vista, si è andato leggermente a limare il *gap* col calcio maschile. Questo perché sempre più bambine iniziano a praticare calcio fin dai primi anni d’età e questa cosa spinge molte Società, anche dilettantistiche, a creare una squadra femminile.

Certo è che la distanza col calcio maschile rimane ampia, a causa anche di un forte interesse mediatico. Basti pensare ai numeri di visione e ascolti delle rispettive categorie di Serie A, numeri che volgono naturalmente in favore dell’ambito maschile. Sicuramente il calcio femminile è una realtà in fase di sviluppo e chissà se in futuro non possa raggiungere i livelli di interesse del calcio maschile.

4.6 Intervista a Riccardo Villa, Calciatore

1. Può descrivere brevemente la sua “storia” di atleta calcistico?

La mia storia calcistica nasce all'età di cinque anni, quando iniziai a giocare in una squadra di un paese vicino casa e dove ho continuato a giocare per altri sei anni. La mia carriera si è sviluppata nel tempo, ho cambiato tre squadre diverse. Oggi, all'età di diciannove anni, sto continuando a giocare a calcio. Questo percorso quindi è stato molto lungo e non si è ancora interrotto perché in tutti questi anni mi sono sempre divertito molto, sia con gli amici, quelli iniziali e quelli che ho conosciuto nel tempo, sia per lo sport in sé per il quale nutro una vera passione. Oltre che praticarlo, mi piace seguirlo anche in televisione e penso che molti ragazzi provino le mie stesse sensazioni (visto che comunque è lo sport più praticato e più seguito a livello nazionale). Nell'attuale squadra, in cui gioco da tre anni, il mio ruolo è prevalentemente nella zona di attacco, tra centrocampo e attacco. Ecco, gioco un po' come ricordo. Mi piace molto questo ruolo, è quello che ho sempre amato perché penso che sia quello più adatto alle mie caratteristiche, fisiche e caratteriali. Credo che il fatto di aver giocato in quattro squadre diverse mi abbia aiutato molto perché ho conosciuto nuovi ragazzi, nuovi amici, nuovi allenatori e ho avuto modo di provare vari ambienti diversi nel loro insieme. Questo sicuramente mi ha aiutato a svilupparmi non solo come calciatore ma come persona. Soprattutto in un caso mi ha aiutato, quando ho preso io la decisione di cambiare squadra, perché mi ha messo nelle condizioni di dover affrontare le conseguenze, le difficoltà che si sono presentate e di gestire i cambiamenti. Ma poi sono stato contento perché è stata la scelta giusta.

2. Quali comportamenti ha “messo in campo” per conciliare il rispetto delle regole e la creatività atletica, la valorizzazione del suo ruolo e la “sintonia” con i ruoli dei compagni di squadra, il “riconoscimento” del ruolo e delle competenze dell'allenatore e la propria autonomia di giudizio? Può descrivere brevemente un episodio significativo?

Nel corso della mia carriera sono sempre stato una persona molto attenta alle regole, che non ha mai cercato di violarle. E infatti questo mio comportamento diciamo “corretto” mi è stato più volte riconosciuto sia dall'allenatore che dagli altri compagni. Questo mi ha sempre fatto molto piacere però nel corso degli anni ho conosciuto ragazzi e ho visto giocatori professionisti in televisione che non sempre mantengono un comportamento corretto, che non seguono alla lettera le regole e che, giustamente, vengono puniti sia dall'arbitro durante la partita che poi, in seguito, dalla società. Penso che sia molto utile che ognuno capisca l'importanza delle regole nel mondo del calcio. Un altro aspetto importante nel gioco del calcio è il rapporto che ci deve essere tra i vari compagni di squadra; questo non deve essere trascurato perché è un aspetto fondamentale visto che, secondo me, sta alla base dei successi di qualsiasi squadra, a qualsiasi livello. Questo è dimostrato dal fatto che i campionati vengono vinti dalla squadra che funziona meglio nel suo complesso, non da un singolo campione, per questo è importante che non ci sia qualcuno che con i suoi atteggiamenti “sovrasti” gli altri. Tutti devono essere su un piano di parità. Tutti i ragazzi, il gruppo deve essere coordinato da una persona che venga “riconosciuta” e che è la figura dell'allenatore. L'allenatore è colui che gestisce il gruppo di atleti e li coordina verso il raggiungimento di un obiettivo. Lui ovviamente ha un po'

il comando della squadra per questo penso che sia importante che l'allenatore sia una persona più esperta, anche più anziana rispetto agli atleti, che abbia più esperienza da mettere in campo. L'allenatore però non deve eccedere con il "potere" che gli viene assegnato nei confronti dei suoi giocatori perché questi altrimenti potrebbero rinnegare il suo ruolo e comportarsi in maniera sbagliata. Nel mondo del calcio ci sono stati, nel corso degli anni, molti episodi nei quali l'allenatore ha imposto il suo ruolo facendo valere la sua posizione nei confronti dei giocatori, che a quel punto non hanno più seguito le sue indicazioni e la squadra non ha raggiunto il risultato.

3. Il calcio femminile: le risorse e i limiti, le differenze con il calcio maschile, quale futuro?

Il calcio femminile si sta sviluppando molto negli ultimi anni ma non è a livello del calcio maschile, per vari motivi. Principalmente per ragioni economiche dettate dall'intrattenimento televisivo. Personalmente trovo che il calcio maschile sia più appassionante di quello femminile, perché riesce a suscitare nel telespettatore un maggiore interesse e un maggior coinvolgimento dovuto probabilmente al maggior impatto fisico che si viene a creare nelle partite maschili rispetto a quelle femminili. Comunque il calcio femminile negli ultimi anni si sta evolvendo molto e sta raggiungendo un livello di popolarità più alto rispetto semplicemente a pochi anni fa. Sicuramente il futuro del calcio femminile sarà più roseo ma ci vorranno molti anni. Nel breve tempo credo che difficilmente riuscirà a superare la popolarità del calcio maschile, un po' per la storia e per la tradizione ma soprattutto perché il giro economico che si è venuto a creare nelle società maschili di calcio difficilmente potrà essere raggiunto da quelle femminili nel giro di pochi anni.

5. Estratti dalle interviste: punti di vista a confronto

Operando un'analisi approfondita delle interviste, è stato possibile costruire un quadro sinottico che restituisce la comparazione dei diversi punti di vista. Dalle risposte fornite dai sei partecipanti (allenatore degli allenatori, allenatore, calciatrice, calciatori) è stata estratta una sintesi significativa relativa ai diversi *focus* di indagine: "Rispetto delle regole-Creatività atletica", "Valorizzazione delle competenze del singolo-Importanza del gioco di squadra", "Allenamento fisico-*Coaching* motivazionale", "Calcio maschile-Calcio femminile".

Inoltre, è stata individuata e messa in evidenza una quinta categoria di analisi relativa ai "Comportamenti resilienti", dal momento che questo le riflessioni associate a questa espressione comportamentale sono emerse in maniera "spontanea" in ognuna delle sei interviste.

	Renzo Ulivieri <i>Allenatore degli allenatori</i>	Massimiliano Alvini <i>Allenatore</i>	Sabrina Del Vecchio <i>Calciatrice</i>	Samuele Fedeli <i>Calciatore</i>	Davide Barsotti <i>Calciatore</i>	Riccardo Villa <i>Calciatore</i>
Rispetto delle regole-Creatività atletica	Più che far eseguire schemi, devo riuscire a proporre situazioni diverse e per ognuna. Bisogna allenare a scegliere [...]. Per me è importante mettere poche regole. Bastava che rispettassero il concetto che “bisogna comportarsi bene” [...]. La premessa è che le regole non valgono per tutti, ci sono regole diverse uno dall’altro; se ho 20 giocatori ci sono 20 persone le une diverse dalle altre. Prima l’uomo e poi il calciatore.	Ho fatto un percorso personale [...] studiando il Metodo S.F.E.R.A. (Sincronia, Forza, Energia, Ritmo, Attivazione) [...]. Rido a volte quando leggo alcune interviste dove si scrive “la squadra non c’era con la testa, ha sbagliato l’approccio”. In realtà siamo noi allenatori che ci dobbiamo impegnare a non sbagliare e a prevenire tutto questo, perché è una nostra responsabilità.	Durante la partita ci sono sempre decisioni prese dall’arbitro e dall’allenatore che ti fanno arrabbiare e che sembrano ingiuste. Ci sono i momenti di scatto, dove è facile perdere la ragione e il controllo, soprattutto dopo interventi dell’avversario <i>borderline</i> pericolosi.	Fin da quando sei piccolo ti insegnano il rispetto per la squadra, per gli avversari, per l’arbitro e per i ruoli societari [...]. Crescendo di età cresce anche la voglia di vincere e la voglia di imporre la propria figura calcistica [...]. Mi è capitato di non condividere le scelte di un allenatore [...] ma mi sono sempre rivolto a lui per chiedere spiegazioni di tale scelta con toni rispettosi e corretti.	Il rispetto delle regole è fondamentale sia per il conseguimento di un obiettivo, sia per la convivenza all’interno di un gruppo. Rispettare le regole significa seguire determinati comportamenti affinché tutti possano trarre lo stesso beneficio dall’esperienza. Penso sia importante far emergere il proprio lato creativo, aggiungendo “qualcosa di nostro” alla propria esperienza di gioco.	Nel corso della mia carriera sono sempre stato una persona molto attenta alle regole, che non ha mai cercato di violarle. E infatti questo mio comportamento diciamo “corretto” mi è stato più volte riconosciuto sia dall’allenatore che dagli altri compagni.

	Renzo Olivieri <i>Allenatore degli allenatori</i>	Massimiliano Alvini <i>Allenatore</i>	Sabrina Del Vecchio <i>Calciatrice</i>	Samuele Fedeli <i>Calciatore</i>	Davide Barsotti <i>Calciatore</i>	Riccardo Villa <i>Calciatore</i>
Valorizzazione delle competenze del singolo-Importanza del gioco di squadra	La filosofia del calcio italiana è fondata sulla fantasia, sulla creatività, sull'iniziativa individuale che vengono messe al servizio della collettività [...]. Dobbiamo sviluppare sia il pensiero semplice che il pensiero complesso ad alta velocità [...]. È una cosa incredibile: siamo costretti a far funzionare il cervello!	Le dinamiche di gruppo sono quelle che oggi fanno la differenza. La gestione di uno spogliatoio, di un gruppo, fa la differenza, a volte più del grande campione, perché alleniamo 25 calciatori e quindi dobbiamo essere bravi noi allenatori a [...] tirare fuori il meglio da ognuno di loro.	Durante l'intervallo, le mie compagne di squadra erano demoralizzate, persino il nostro capitano (la capitana). Ho fatto la mia parte e sapevo che in quel momento il mio ruolo era di motivare la mia squadra, anche dalla panchina.	Essendo [il calcio] un gioco di squadra ognuno deve rispettare il ruolo affidatogli e cercare di svolgerlo nel miglior modo possibile, sia per un suo riscontro personale che per un riscontro di squadra [...], questo è fondamentale per arrivare ad un obiettivo finale.	Un altro aspetto fondamentale è la sintonia coi propri compagni di squadra e con l'allenatore: una squadra unita riesce a conseguire obiettivi importanti.	Il rapporto che ci deve essere tra i vari compagni di squadra è un aspetto importantissimo visto che, secondo me, sta alla base dei successi di qualsiasi squadra, a qualsiasi livello. Questo è dimostrato dal fatto che i campionati vengono vinti dalla squadra che funziona meglio nel suo complesso, non da un singolo campione.

	Renzo Olivieri <i>Allenatore degli allenatori</i>	Massimiliano Alvini <i>Allenatore</i>	Sabrina Del Vecchio <i>Calciatrice</i>	Samuele Fedeli <i>Calciatore</i>	Davide Barsotti <i>Calciatore</i>	Riccardo Villa <i>Calciatore</i>
Allenamento fisico-Coaching motivazionale	Nella storia del calcio il modo di motivare è cambiato con le generazioni [...]. Oggi noi dobbiamo sollecitare molto la concentrazione e fornire tanti stimoli [...], uno dei nostri più grandi problemi è quello di evitare la noia e fare in modo che l'allenamento sia vivace da un punto di vista fisico ma anche intellettuale [...]. Bisogna sollecitare nel modo giusto perché poi nel tempo si trasforma in autostima, che si ritrova nel gioco.	In questi anni siamo sempre stati abituati ad allenare la parte tecnica e la componente tattica (per quello che riguarda la partita) e la parte fisica (per quello che riguarda la corsa e la forza). Secondo il mio punto di vista e la mia esperienza oggi un allenatore non può non allenare la parte psicologica. È come un tavolo a quattro gambe [...]. In questi ultimi anni la cura dei processi interiori si sta espandendo tantissimo e io ritengo che sia un aspetto fondamentale.	Indipendentemente se giochi nel settore giovanile o la finale della <i>Champions</i> , la mentalità è quella: la voglia di vincere insieme alla tua squadra e di non deludere i tuoi compagni e chi viene a fare il tifo. Sono i momenti di gloria e la passione per lo sport che ti spingono a resistere per 90 minuti.	L'unione, il piacere di stare insieme ai propri compagni anche fuori dal campo, la voglia di andare agli allenamenti e trovare ragazzi con i quali hai instaurato un bel rapporto, tutto questo per me racchiude il concetto di gruppo, non di squadra, che sta alla base della prestazione e del risultato [...] altrimenti vincere nel gioco del calcio è difficile.	Come mi è sempre stato detto, una squadra, prima di essere tale, deve essere una famiglia. La figura che deve mantenere unito il gruppo è sicuramente l'allenatore. Quest'ultimo riveste un ruolo fondamentale, in quanto, oltre che alle scelte tecniche, deve opportunamente amalgamare le diverse personalità presenti all'interno di una squadra.	L'allenatore ha un po' il comando della squadra per questo è importante che sia una persona più esperta, anche più anziana rispetto agli atleti, che abbia più esperienza da mettere in campo. L'allenatore però non deve eccedere con il "potere" che gli viene assegnato nei confronti dei suoi giocatori perché questi altrimenti potrebbero rinnegare il suo ruolo.

	Renzo Ulivieri <i>Allenatore degli allenatori</i>	Massimiliano Alvini <i>Allenatore</i>	Sabrina Del Vecchio <i>Calciatrice</i>	Samuele Fedeli <i>Calciatore</i>	Davide Barsotti <i>Calciatore</i>	Riccardo Villa <i>Calciatore</i>
Calcio maschile- Calcio femminile	In passato qualcuno aveva detto che non è calcio quello femminile ma che è calcio solo quello maschile. Non è vero. Io come allenatore di una squadra femminile vedo che ci sono sì caratteristiche fisiche diverse, legate alla forza [...] ma quando siamo nello spogliatoio e in partita non cambia nulla, le dinamiche interne sono uguali. Salvo il fatto che le femmine hanno più bramosia di migliorarsi.	Il calcio femminile ha caratteristiche di fisicità e di forza diverse da quello maschile: la differenza sta soprattutto nell'impatto fisico, nella velocità di esecuzione, ma dal punto di vista tattico non cambia niente. Ci sono alcune donne allenatrici come Milena Bertolini (con la quale ho parlato quando è venuta a Coverciano a fare lezione) che sono preparatissime.	Le differenze tra il calcio femminile e quello maschile sono vergognosamente vaste. Mi ricordo di aver giocato partite ufficiali e importanti in campi senza un filo di erba, dove la palla non camminava neppure, mentre i nostri colleghi maschi se la spassavano sui campi sintetici. Sento spesso commenti che il gioco maschile è più bello, più veloce, più! La verità unica è che il gioco maschile è più proficuo economicamente. L'unica vera differenza è che non c'è <i>business</i> nel calcio femminile.	La differenza sostanziale tra il calcio femminile e quello maschile è il cosiddetto <i>gender pay gap</i> . Basta vedere la lista delle atlete e degli atleti più pagati al mondo e ci si accorge subito di questo enorme divario [...] che è giustificato dal fatto che gli sport maschili attirano a sé maggiore pubblico e spettacolo e di conseguenza maggiore attenzione da parte di televisioni e <i>sponsor</i> .	Col passare del tempo si è andato leggermente a limare il <i>gap</i> col calcio maschile. Questo perché sempre più bambine iniziano a praticare calcio fin dai primi anni d'età e questa cosa spinge molte Società, anche dilettantistiche, a creare una squadra femminile. Certo è che la distanza col calcio maschile rimane ampia, a causa anche di un forte interesse mediatico.	Il calcio femminile si sta sviluppando molto negli ultimi anni ma non è a livello del calcio maschile, per vari motivi. Principalmente per ragioni economiche dettate dall'intrattenimento televisivo [...]. Il giro economico che si è venuto a creare nelle società maschili di calcio difficilmente potrà essere raggiunto da quelle femminili nel giro di pochi anni.

	Renzo Olivieri <i>Allenatore degli allenatori</i>	Massimiliano Alvini <i>Allenatore</i>	Sabrina Del Vecchio <i>Calciatrice</i>	Samuele Fedeli <i>Calciatore</i>	Davide Barsotti <i>Calciatore</i>	Riccardo Villa <i>Calciatore</i>
Comportamenti resilienti	Durante una partita avevamo giocato male e al termine del primo tempo, nello spogliatoio, io dissi che bisognava cambiare perché c'erano troppe individualità, altrimenti me ne sarei andato. Alla fine del discorso dovevamo poi decidere chi poteva ricominciare e a giocare e uno dei ragazzi infortunati mi disse "A Noi mi fa male un gamba". Lì capii che si poteva vincere il campionato, e si vinse il campionato!	"Cosa sto facendo di sbagliato dal momento che il giocatore non reagisce?" Allora ho cominciato a leggere e ad approfondire e ho capito che nella cultura africana l'urlo non viene preso come un richiamo ma viene recepito con indifferenza e questo me l'hanno dimostrato con il loro comportamento. Per questo è fondamentale allenare lo stato mentale dei calciatori e conoscere bene ognuno di loro.	Sono stata chiamata a fare il provino per due prestigiosi <i>college</i> americani. Purtroppo per me, subii un grave infortunio alla caviglia destra che mi troncò una possibile carriera. Quindi, dopo aver preso il diploma di educazione fisica, ho conseguito anche un attestato come allenatrice di calcio a livello <i>Grassroots</i> e poi uno come <i>personal trainer</i> .	L'evento che ha rivoluzionato la mia "carriera" calcistica è stato la rottura del crociato a 16 anni. Questo infortunio [...] mi ha tolto quella velocità nel "lungo" che avevo prima costringendomi di fatto a cambiare ruolo [...]. Adesso infatti gioco trequartista, un ruolo che richiede più rapidità nello "stretto", più visione di gioco ma anche maggiore creatività nelle scelte da fare durante la partita.	La decisione di un allenatore, seppur non condivisibile, va sempre accettata: sta a te provare a "smentirlo" [...]. Durante la settimana mi ero allenato duramente, in quanto volevo giocare la partita domenicale. Purtroppo però finii in panchina, fin quando non arrivò il momento di subentrare. Vincemmo quella partita e al termine l'allenatore mi fece i complimenti per la prestazione.	Ho giocato in quattro squadre diverse [...]. Questo mi ha aiutato a svilupparmi non solo come calciatore ma come persona [...], quando ho preso io la decisione di cambiare squadra, questo mi ha messo nelle condizioni di dover affrontare le conseguenze, le difficoltà e di gestire i cambiamenti. Ma poi sono stato contento perché è stata la scelta giusta.

Dal confronto tra i diversi punti di vista emergono interessanti riflessioni che mettono in luce molti elementi di convergenza nelle risposte dei partecipanti, rispetto alle percezioni, alle credenze, alle interpretazioni relative ai diversi *focus* di analisi indagati.

Il “Rispetto delle regole-Creatività atletica”. Sappiamo che le regole non possono essere rispettate solo per paura delle punizioni o per l’obbedienza all’autorità: è attraverso la comprensione del “senso” che il semplice rispetto delle regole viene trasformato nella loro interiorizzazione. Quindi “regola” intesa non come “legge” cui doversi attenere acriticamente ma come autocostruzione di un “ordine” collettivo da ricercare volontariamente. Lo sport può diventare una vera e propria palestra di educazione alle regole e ai loro principi ispiratori. Le parole di Renzo Ulivieri riassumono il punto di vista concordante di tutti i rispondenti: *“Per me è importante mettere poche regole [...]. Bisogna allenare a scegliere [...]. Le regole non valgono per tutti, ci sono regole diverse uno dall’altro”*.

La “Valorizzazione delle competenze del singolo-Importanza del gioco di squadra”. L’“eudaimonia”, da Aristotele in poi, implica un processo tale per cui la felicità individuale si realizza nell’ambito dello spazio sociale. Essa corrisponde ai bisogni individuali e collettivi legati nel loro insieme a quel “bene comune” che pone gli esseri umani in tensione reciproca. Tale concetto ben rappresenta il rapporto di interdipendenza e di reciprocità costante tra i calciatori che agiscono verso un obiettivo comune, mettendo “in campo” l’espressione dinamica della loro individualità/interiorità in un contesto di collettività/socialità. A questo proposito, i rispondenti condividono una medesima convinzione, ben espressa dalle parole di Massimiliano Alvini: *“La gestione di uno spogliatoio, di un gruppo, fa la differenza, a volte più del grande campione”*.

L’“Allenamento fisico-Coaching motivazionale”. Già in epoca classica era evidente la stretta compenetrazione di medicina e filosofia. Il medico era anche filosofo poiché la cura del corpo non poteva (e non può) prescindere da quella dell’anima: *mens sana in corpore sano*. Tutt’oggi, nei vari ambiti medici, vengono costantemente ricercate le interconnessioni tra stati biologici e stati mentali e questo è ancora più evidente nei contesti sportivi, così come sottolineano sia Renzo Ulivieri *“Bisogna sollecitare molto la concentrazione e fornire tanti stimoli [...], uno dei nostri più grandi problemi è quello di evitare la noia e fare in modo che l’allenamento sia vivace da un punto di vista fisico ma anche intellettuale”* che Massimiliano Alvini *“Oggi un allenatore non può non allenare la parte psicologica”*.

Il “Calcio maschile-Calcio femminile”. Sappiamo che il “genere” non è una condizione biologica ma una costruzione sociale. Per questo il legame tra sport e differenze di genere esprime fedelmente l’immaginario socio-culturale²⁵, spesso fondato su falsi miti che ci abituanò a credere che esistano giochi e sport da maschi e giochi e sport da femmine. Di conseguenza i bambini e le bambine, generalmente, sono indirizzati/e fin da piccoli/e ad uno sport non in base alle loro inclinazioni, ma in base a *standard* sociali.

Dalle percezioni e dalle convinzioni dei diversi rispondenti emerge che anche il calcio (sport maschile per eccellenza nelle barriere simboliche dell’immaginario sociale) non ha – ovviamente – un’attribuzione di genere ma presenta – come in molti altri sport – delle differenze legate alla diversa “fisicità” e quindi alla potenza espressa. Il fatto che le prestazioni fisiche delle donne siano diverse da quelle maschili non deve costituire

²⁵ N. Porro, *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma, 2001.

un criterio di esclusione delle donne né dal calcio né da nessun'altra disciplina sportiva. Anche l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE)²⁶ si è espresso attraverso vari documenti che pongono all'attenzione la parità di genere nello sport, sia professionistico che amatoriale, tuttavia la strada da percorrere sembra ancora lunga. Tutti i partecipanti hanno attribuito un'unica vera causa alla mancata valorizzazione del calcio femminile, che è riconducibile all'interesse mediatico/economico. Come sottolinea Sabrina Del Vecchio *“il gioco maschile è più proficuo economicamente. L'unica vera differenza è che non c'è business nel calcio femminile”*. Tra gli effetti collaterali di questa condizione riscontriamo molte evidenti criticità a sfavore del calcio femminile (enorme disparità economica, campi di calcio meno curati, campionati nazionali teletrasmessi in orari a bassa audience, ecc.). Tuttavia le parole di Renzo Ulivieri esprimono un “sentimento” che fa ben sperare per il futuro del calcio femminile: *“Nello spogliatoio e in partita non cambia nulla, le dinamiche interne sono uguali. Salvo il fatto che le femmine hanno più bramosia di migliorarsi”*.

I “Comportamenti resilienti”. L'incertezza e l'imprevisto rappresentano “costanti” esistenziali che non possiamo ignorare ma, al contrario, assumerle come dimensioni fondanti per coltivare il benessere in direzione costruttiva. Ad esempio affrontare le difficoltà e le incertezze legate al cambiamento di squadra, riferite da Riccardo Villa, o reagire ai più gravi imprevisti che hanno causato gli infortuni, come riportato da Sabrina Del Vecchio e da Samuele Fedeli. Un altro elemento primario nella costruzione della resilienza riguarda la consapevolezza dell'importanza delle norme poiché il rispetto delle stesse implica costanza e intenzionalità. Ad esempio la frustrazione in seguito ad una decisione dell'allenatore e la voglia di “riscatto” di Davide Barsotti. I comportamenti resilienti espressi dagli allenatori, in virtù del loro ruolo, si sono concentrati sugli elementi legati alla decisionalità di una scelta: la risposta di “urto” fornita alla squadra da Renzo Ulivieri dopo l'ennesima partita giocata male a causa dell'eccesso di “individualità” e l'impegno di Massimiliano Alvini ad approfondire, anche teoricamente, le differenze culturali relative ad alcuni comportamenti inspiegabili da parte di calciatori stranieri.

I punti di vista dei diversi partecipanti che hanno rilasciato l'intervista confermano che la relazione tra “ordine” e “disordine” nell'educazione sportiva calcistica si presenta come un'antinomia solamente apparente e invitano a considerare la necessità di coltivare la compresenza dei due stati e il dinamismo di tutte le loro “sfumature” intermedie, evitando il superamento delle polarità estreme, intese come eccesso di entropia. Riprendendo le famose parole di Bateson, dobbiamo essere consapevoli che “esiste sempre un valore ottimale oltre il quale ogni cosa diviene tossica [...]. Qualsiasi variabile biologica ha bisogno di equilibrio”²⁷.

Bibliografia

Bateson G., *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984.

Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1998.

Bertin G. M., *Progresso sociale o trasformazione esistenziale, antinomia pedagogica*,

²⁶ <https://eige.europa.eu>, ultima consultazione avvenuta il 30 aprile 2020, alle ore 13:20.

²⁷ G. Bateson, *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984, p. 65.

- Liguori, Napoli 1981.
- Boerchi D., Castelli C., Rivolta M., *Costruire resilienza attraverso lo sport*, in Castelli C. (a cura di), *Sport e resilienza*, "Vita e pensiero", Milano, 2013.
- Cambi F., *Manuale di filosofia dell'educazione*, Laterza, Bari, 2000.
- Decreto Interministeriale, "Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento degli insegnamenti per la scuola secondaria", 211/2010.
- Decreto Ministeriale, "Indicazioni nazionali per il curricolo per la scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione", 254/2012.
- Dewey J., *Democrazia ed educazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1994.
- <https://eige.europa.eu>, ultima consultazione avvenuta il 30 aprile 2020, alle ore 13:20.
- Falaschi E., *Viaggi nel tempo*, Erickson, Trento, 2007.
- Falaschi E., *Educare alla spazialità*, Erickson, Trento, 2010.
- Falaschi E., Embodiment touching. *Il riconoscimento della corporeità nella "distante prossimità" della comunicazione aptica*, "Studi sulla Formazione", 1, 2018, pp. 107-125.
- Farinelli G., *Pedagogia dello sport ed educazione della persona*, Morlacchi, Perugia, 2005.
- Farnè R. (a cura di), *Sport e formazione*, Guerini Scientifica, Milano, 2008.
- Frasca F. (a cura di), *Religio athletae*, Lancillotto e Nausica, Roma, 2014.
- Kant I., *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari, 2005.
- Köhler W., *La psicologia della Gestalt*, Feltrinelli, Milano, 1961.
- Isidori E., *La pedagogia come scienza del corpo*, Anicia, Roma, 2002.
- Isidori E., *La pedagogia dello sport*, Carocci, Roma, 2009.
- Lecomte J., *La résilience. Se reconstruire après un traumatisme*, Edition Rue d'Ulm, Paris, 2013.
- Malaguti E., *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Erickson, Trento, 2005.
- Malaguti D., *Fare squadra. Psicologia dei gruppi di lavoro*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Mandolesi L., *Neuroscienze dell'attività motoria. Verso un sistema cognitivo-motorio*, Sperling-Verlag, Milano, 2012.
- Mariani A., *Merleau-Ponty, il corpo, il "mio punto di vista sul mondo"*, in F. Cambi (a cura di), *Intenzionalità: una categoria pedagogica. Modelli fenomenologici*, Unicopli, Milano, 2004.
- Mariani A., *Elementi di filosofia dell'educazione*, Carocci, Roma, 2006.
- Mariani A. (a cura di), *Corpo e modernità: strategie di formazione*, Unicopli, Milano, 2004.
- Passolunghi M. C., De Beni R., *I test per la scuola*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Porro N., *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma, 2001.
- Rheinberg F., *Valutare la motivazione. Strumenti per l'analisi dei processi motivazionali*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Rosa R., De Vita T., *La valenza educativa della Corporeità e delle Attività Motorie nell'apprendimento delle Life Skills*, "Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva", 1, 2018.
- Speltini, G., *Aspetti psicologici dell'attività motoria e sportiva*, CLUEB, Bologna, 1991.
- Zammuner V. L., *Tecniche dell'intervista e del questionario*, il Mulino, Bologna, 2011.